

Aprile on-line, 5 maggio 2010

Brancaccio: i piani di austerità non salveranno la Grecia

di Ida Rotano

Cielo plumbeo, plumbeo l'umore della folla che fronteggia i poliziotti in tenuta anti sommossa schierati lungo il Parlamento, dove la commissione esamina il pacchetto austerità deciso in cambio dell'aiuto dell'Ue e del Fondo monetario internazionale per evitare la bancarotta del paese. I sacrifici che si chiedono alla Grecia per rimettere i conti in ordine non possono e non devono essere l'unica soluzione possibile. Ne parliamo con l'economista Emiliano Brancaccio. Università del Sannio

A decine di migliaia hanno sfilato nelle strade di Atene per le manifestazioni di oggi collegate allo sciopero generale che dura da tre giorni; e gli scontri hanno ucciso almeno tre persone, morte nell'incendio di una banca. Una folla in cui si mescolano anarchici, giovani furiosi, e tanti, tanti dipendenti pubblici con le tasche vuote e "senza rete". Cielo plumbeo, plumbeo l'umore della folla che fronteggia i poliziotti in tenuta anti sommossa schierati lungo il Parlamento, dove la commissione esamina il pacchetto austerità deciso in cambio dell'aiuto dell'Ue e del Fondo monetario internazionale per evitare la bancarotta del paese. I sacrifici che si chiedono alla Grecia per rimettere i conti in ordine non possono e non devono essere l'unica soluzione possibile. Ne parliamo con l'economista Emiliano Brancaccio. Università del Sannio.

Da dove nasce la crisi greca?

La crisi greca viene interpretata, in generale, come una crisi derivante da un governo spendaccione, un governo che ha falsato i conti pubblici e si è dedicato alla cosiddetta "finanza allegra". In realtà, questa interpretazione non coglie la reale natura della crisi. Perché la crisi della Grecia è un sintomo di uno squilibrio strutturale profondo, che riguarda l'intera Unione monetaria europea, e che ha a che fare, soprattutto, con la politica della Germania.

Puoi spiegarti meglio?

Il problema di fondo è che lo squilibrio dell'Unione monetaria verte sul fatto che i capitali tedeschi hanno una eccezionale capacità di penetrazione dei mercati esteri. Questa straordinaria capacità di penetrazione verte sul fatto che, in Germania, la produttività del lavoro cresce più rapidamente che altrove, ma verte anche sul fatto che, da alcuni anni, in Germania, la dinamica salariale è molto bassa, molto, molto contenuta. La forte produttività sommata ai bassi salari rende i capitali tedeschi estremamente competitivi e dunque ci troviamo con un paese che tende fortemente al surplus dei conti

sull'estero. Vende molto all'estero e compra poco, perché i salari interni sono bassi. Così il deficit dei conti con l'estero ricade sulle spalle dei paesi deboli dell'Unione, in primis la Grecia, poi la Spagna, il Portogallo e, sia pur in misura minore, anche l'Italia. Questo è il problema reale e, per questi motivi, non dobbiamo fidarci di chi sostiene che "il problema della Grecia è solo dei greci". La verità è che questa è una situazione che pone la questione di una responsabilità politica da parte dei paesi forti dell'Unione, in primis da parte della Germania che deve decidere se vuole iniziare a intraprendere una politica più espansiva, maggiormente orientata alla spesa e quindi all'acquisto piuttosto che solo alla vendita oppure se vuole mantenere questi squilibri, rischiando però che l'Unione monetaria salti.

C'è però una responsabilità politica dei paesi dell'Unione: forti con i deboli, deboli con i forti...

Infatti la cosa che suscita meraviglia è che il ministro Tremonti - che si era presentato al grande pubblico come un ministro, diciamo così, eterodosso, in realtà pare stia assumendo un comportamento molto conformista e, oserei dire, subalterno: non si sente da parte del ministro una voce nei confronti delle responsabilità tedesche. Mentre l'Italia è il paese più importante tra quelli deboli dell'unione, e potrebbe quindi giocare un ruolo di traino e coordinamento politico di quest'ultimi per chiedere alla Germania cosa vuol fare e se vuole contribuire al salvataggio della zona Euro.

L'Unione ha aperto le porte all'intervento del Fondo monetario internazionale nei confronti di un paese membro. Inutile dire che la cura "lacrime e sangue" a questo punto era scontata...

L'intervento del Fmi è indicativo di una situazione di completo "sballo" politico dell'Unione. In primo luogo, è l'ennesima dimostrazione dell'incapacità dell'Unione europea di farsi attore politico indipendente. Uno dei motivi per cui il Fmi è intervenuto è che non esiste, nei Trattati europei, una procedura coordinata di risoluzione di una crisi come questa. In secondo luogo, il fatto che il Fondo monetario internazionale, ma anche la Germania (anche i tedeschi offrono dei prestiti), propongano una soluzione basata sui prestiti e sui piani di austerità ci fa essere molto pessimisti sul futuro di questa crisi: perché i prestiti implicano semplicemente che il problema dello squilibrio strutturale venga rinviato, ma non viene risolto. Le politiche di austerità che vengono imposte alla Grecia, poi, rischiano di aggravare la situazione piuttosto che migliorarla. Il motivo è che chiedendo alla Grecia di abbattere i salari e la spesa interna si fa sì che il paese sia costretto a ridurre il proprio prodotto interno lordo, vedrà ridursi i propri redditi e quindi vedrà pure ridursi la propria capacità di rimborso dei prestiti.

Per noi italiani un déjà-vu...

Esatto. Noi italiani dovremmo avere memoria di quanto ci è accaduto in un passato non troppo lontano. Nel 1992 ci sottoponemmo ad un piano di austerità, fondato sul rigido controllo del costo del lavoro. Tuttavia, poco dopo l'approvazione di quel piano di austerità, noi comunque uscimmo dal sistema europeo dei cambi fissi e la Banca d'Italia lasciò fluttuare la Lira. Non pensiamo quindi che i piani di austerità risolvano la situazione, spesso i piani di austerità non fanno altro che aggravarla.